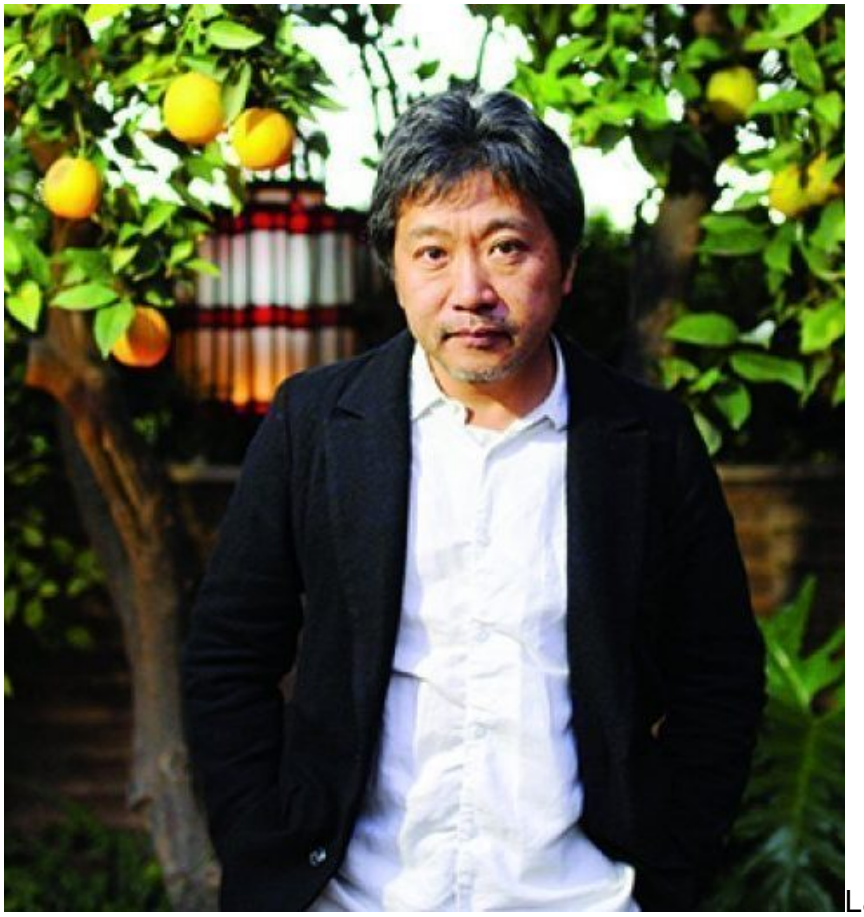
volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Mostra d’arte cinematografica di Venezia - 76ª edizione / 1

Autore: Edoardo Peretti

La settantas della Mostra Internazionale d'arte Cinematografica di Venezia è stata inaugurata da *La Vérité* del giapponese Hirokazu Kore-eda, una delle figure più importanti del cinema del Sol Levante e vincitore della Palma d'Oro a Cannes nel 2018 con lo splendido *Un affare di famiglia. La Vérité* è un film di produzione francese, ed è la prima fatica internazionale dell'autore giapponese, il quale ha cercato di tradurre in una cornice europea molte delle sue tematiche e dei suoi stilemi più riconoscibili; a partire dal racconto e dall'analisi di legami e tensioni familiari. La riflessione sull'istituto famigliare e sugli affetti che non necessariamente coincidono con la biologia è il punto cardinale del suo cinema, e qui riemerge nel ritrovamento, a metà strada tra lo "scontro" e l'"incontro" e catartico per entrambe, tra un'anziana attrice (Catherine Deneuve) e la figlia (Juliette Binoche). Così come il legame tra le due donne è sospeso tra affetto e recriminazioni, anche Kore-eda rimane, per così dire, a metà del guado tra la fedeltà alla sua poetica e l'aderenza a certi canoni cinematografici del paese di produzione. Il risultato è quello di un film, aldilà dell'innegabile ed evidente mestiere, poco incisivo, poco originale e anonimo, pur nella gradevolezza di fondo. Kore-eda si affida ai volti e alla bravura delle due protagoniste, limitandosi a farsi notare con qualche elegante e sporadico movimento di macchina o con lo splendore con cui la fotografia coglie le sfumature dei colori di alberi e foglie, e rimane impantanato nella palude del "caruccio" e del già visto dimenticabile. *La Véritè* è così uno di quei film per i quali sarebbe peccato dire che è "brutto", e sarebbe troppo generoso affermare che è realmente "bello".



Un discorso si fatto per *The perfect candidate* di Haifaa Al Mansour, prima regista donna dell'Arabia Saudita e celebre per il "neorealista" *La bicicletta verde* (2015). L'interesse del film, presentato in concorso, più che alle sue qualità è legato soprattutto al contesto politico, sociale e produttivo che, illuminando l'opera di riflesso, in qualche modo diventa un'attenuante per l'esilità dell'approccio e per la mancanza di reale vigore della comunque emblematica vicenda raccontata: una tenace dottoressa la quale, per far asfaltare la disastrata e pericolosa strada che costeggia l'ospedale in cui lavora, decide di candidarsi come consigliera comunale, sfidando il maschilismo radicato nella società saudita. Il film quindi è sì un'importante e significativa testimonianza, ma allo stesso tempo manca di nerbo e rimane troppo spesso sulla superfice delle tematiche e delle questioni affrontate. Ancora una volta, ci troviamo quindi nel territorio dei film gradevoli e anonimi.

Se sia Kore-eda che Al Mansour soffrono di eccessiva "timidezza", il kolossal di fantascienza intimista *Ad Astra* (ancora in concorso) dello statunitense James Gray gioca nei territori opposti della magniloquenza, della "grandeur" estetica e delle numerose e dense tematiche affrontate e metaforizzate. Momenti di cinema assoluto e grandioso,

alternati ad altri più ovvi ed eccessivamente pomposi – nei dialoghi come in certe scelte stilistiche –, caratterizzano un'opera pregna di un nichilismo che non esclude la briciola di speranza e che conferma Gray come uno degli autori statunitensi contemporanei più umanisti. Nel suo cinema e nel suo umanesimo la forma e il racconto, a costo di essere didascalici, sono strumentali a ciò che i personaggi vivono e provano, e non viceversa, come spesso capita in molto cinema – anche decisamente riuscito – statunitense contemporaneo, dove sono il personaggio e la sua interiorità ad essere strumenti di altri discorsi. La famiglia e in particolare il rapporto padre/figlio messo in tensione da rimossi, differenze e sensi di colpa (il "classico" e cupo poliziesco notturno *Padroni della notte*), così come la fascinazione verso qualcosa di misterioso e grandioso che diventa ossessione e che agisce proprio su questi legami (l'herzoghiano *Civiltà perduta*) sono i cardini di questo umanesimo e caratterizzano anche quest'opera vertiginosa e spiazzante, certamente altalenante tanto quanto stimolante e complessa, non folgorante come altre opere del regista ma ad ogni modo riuscita. Brad Pitt raramente è stato così bravo, mentre Tommy Lee Jones è una conferma.



Convince invece con pochissimi se e ma e con quella semplicità che non significa anonimato Noah Baumbach con *A marriage story*, ancora in concorso. Prodotta da Netflix, è una commedia decisamente amara che unisce Woody Allen e Ingmar Bergman – è, per così dire, un *Scene da matrimonio* in salsa di commedia sulle nevrosi – e che racconta il lento disgregarsi di una coppia alle prese col divorzio. Allontanamenti, rimpianti, recriminazioni, cattiverie, ritrovamenti e un affetto incapace sia di vincere che di essere sconfitto vanno in scena in questo “malincomico” film, tetro e lancinante anche nella sostanza dei momenti più divertenti e ridicoli, dove i vari toni vengono perfettamente dosati. È un film decisamente parlato, semplice nell’esposizione e chiaro nella sua derivazione alleniana, ma in cui Baumbach non si limita a dirigere il traffico; decisamente sagace è infatti, per esempio, il lavoro sulle geometrie e sulla disposizione dei personaggi nello spazio dell’inquadratura, così come altrettanto efficace è il lavoro sui primi piani, ben dosati ed esaltati dal montaggio (la sequenza del cancello che si chiude in faccia ad entrambi è esemplare da questo punto di vista). *A marriage story* è il film che conferma la maturità di Baumbach, già sceneggiatore di Wes Anderson e regista in passato capace di dipingere il disagio generazionale soprattutto di chi lavora in ambiti culturali e artistici (*Frances Ha*, il sottovalutato e screwball *Mistress America* e *Giovani si diventa*), forse da oggi il più serio candidato a raccogliere e aggiornare l’eredità di Woody Allen. Bravissima (e, permettetemi, stupenda più che mai nel suo look dolce e quotidiano) Scarlett Johansson, e superbo Adam Driver, che sorprende dimostrando di avere anche doti

canore.